

ARTICOLO USCITO NELLA SEZIONE MONTAGNE DE LA STAMPA

IN DATA 31 DICEMBRE 2010

Chiedi a un montanaro che cosa è successo nel 2010 sulle Alpi piemontesi e quello alzerà le spalle per dire «niente, che cosa vuoi mai che capiti quassù?». Fai la domanda a un cittadino e avrai più o meno la stessa risposta, perché entrambi intonano il vecchio ritornello che contrappone l'alpe immutabile alla metropoli innovativa. Naturalmente si tratta di un luogo comune, che affonda ancora le radici nello stereotipo romantico. Oggi il panorama è completamente cambiato, e per riflettere sulle relazioni tra montagna e città serve un salto di prospettiva.

Il geografo Eugenio Turri ha scritto che si può difendere la montagna solo «coltivando le passioni locali e nel contempo dialogando con l'esterno, quindi con la megalopoli. Ci vuole una duplice cultura». Ecco il punto fondamentale: una cultura sola non basta più. Chi si illude di rilanciare la montagna con una pur nobile difesa delle sue memorie e tradizioni ignora che il nostro mondo vive ormai di un'unica cultura, quella metropolitana, e che ogni alternativa può nascere solo lì dentro.

Ora possiamo rifarci la domanda: che cosa è successo sulle nostre Alpi nel 2010? Qualcosa è cambiato, e non sempre in meglio. Per esempio ci avevano promesso che le Comunità montane, trasformandosi in agenzie di sviluppo, si stavano avviando verso la rinascita, e invece c'è aria di crepuscolo perché gli enti non hanno più un soldo, non hanno idee e di questo passo non avranno futuro. Che fare? Certo non ci si può perdere in tentazioni localistiche per spartirsi gli ultimi euro: è tempo di progettare gli interventi pensando che il mondo non è fatto di isole, ma di reti. Un esempio? I giochi di Torino 2006. Quanti si sono illusi che il turismo alpino sarebbe ripartito dalle olimpiadi, per poi accorgersi che non basta qualche turista russo in più a fare primavera. Le olimpiadi sono state un ottimo volano promozionale del comprensorio sciistico interessato, una piccola fetta delle Alpi piemontesi, ma quella fetta è stata venduta un po' come una meta esotica, un'isola appunto, senza veri legami con le valli e, paradossalmente, nemmeno con la città dei giochi. Infatti le olimpiadi sopravvivono nelle offerte turistiche internazionali, ma non nella vita e nelle speranze delle persone dei luoghi vicini.

In questo caso il rapporto città-montagna si è rivelato a senso unico: i benefici sono ricaduti sulla città perché la montagna era solo una proiezione urbana. Ma ci sono altre proiezioni che funzionano benissimo, quando si innestano sul territorio generando una vocazione nuova e sostenibile. Un esempio minore dal punto di vista economico, ma notevole in chiave simbolica, è la riscoperta della Valle dell'Orco come centro del *trad climbing*, l'arrampicata tradizionale. Il fortunato incontro internazionale dello scorso settembre ha dimostrato che gli arrampicatori di mezzo mondo cercano pochi chiodi e tanta avventura sulle pareti della Valle, disponibili e tornare e moltiplicarsi sotto il segno di una pagina di storia alpinistica – il Nuovo Mattino – e di un Parco speciale come il Gran Paradiso.

Un'altra risalita positiva è quella dei nuovi montanari, cittadini che scelgono di abitare sulle Alpi. La ricerca "Vivere a km zero" ha dimostrato che ci sono realtà dinamiche e accoglienti come la Valchiusella, che non a caso l'illuminato Adriano Olivetti evitò di trasformare in periferia urbana, facendo di tutto perché gli operai della fabbrica

restassero a presidiare la montagna. E poi c'è l'acqua, la risorsa più preziosa. A Balme, che nel Novecento ha dissetato Torino con le sorgenti del Pian della Mussa, un comitato locale intende utilizzare l'acqua del torrente per una centrale a basso impatto, attivando un circuito imprenditoriale e sociale virtuoso. Se un giorno Balme diventerà un comune autosufficiente dal punto di vista energetico, ci chiederemo "è questa la città del futuro?". Difficile rispondere di no.

Enrico Camanni